

JAGERSTOCK

**Cacciatore, pastore
o gestore dai
lungi bastoni**

ALESSANDRO
DALL'OMO

Era arrivato il mio turno, dopo quattro anni di lunga attesa, alla caccia della mia preda preferita “il principe delle vette”. Nel frattempo mi ero accodato accompagnando gli amici nelle loro peregrinazioni sulle croce sempre ad inseguire con macchina fotografica, cane e lungo bastone, questo diavolo, ed eccomi sotto le pale del Pizzo di Levico un'altra volta per una nuova avventura.

Dalla mia prima esperienza nella caccia al camoscio avevo imparato un sacco di nozioni teoriche di balistica, avevo cambiato fucile, cercato un ultra light con calcio in polimeri, e nuovo calibro passando dal 270 al 25.06 con una infinità di prove con cariche commerciali fino ad arrivare grazie alla testardaggine del mio amico Oscar ad una ricarica magnifica con rosate a centro metri entro ¼ moa.

E noi cacciatori dai lunghi bastoni in agosto avevamo incominciato i primi giri alla ricerca di una “vecia camozza”, giri che avevano concluso con un nulla di fatto, poiché tutte le femmine viste erano seguite dal piccolo. In queste uscite mi sentivo a mio agio in quanto ero accompagnato da due esperti, Fele e Giulio che, come già detto, in questa caccia più conoscenze, occhi ed esperienza si hanno meglio è, sia per

non “canare” sbagliare sia per imparare sempre qualcosa da questa magnifica avventura.

La prima uscita in settembre, una giornata uggiosa, sempre in Val Granda con la possibilità di abbattere tutte le classi tranne i maschi di seconda, quindi con una grande scelta.

Arrivati al primo appostamento con nebbie che andavano e venivano, che lasciavano intravedere finestre di pascolo e cenge che presto sparivano. Il fondovalle era oscurato da una coperta lattiginosa che il vento e le correnti ascensionali faceva confluire verso di noi. E noi con la speranza che si elevassero sopra la cima del Pizzo

In una di queste finestre temporali avevamo scorto un camoscio a 250 m coricato che ruminava, ma non eravamo arrivati a valutarlo con esattezza tranne scorgere che aveva un manto molto grigio, segno forse della sua vetustà.

Man mano che la nebbia saliva “gli irti colli” ed il tempo passava, si decise di sparare a questo capo che era senz'altro una vecchia femmina e forse era quel capo che avevamo visto in agosto in mezzo ai mughi ma che non avevamo potuto valutare, sia per il poco tempo della sua apparizione sia per l'eccessivo ispessimento boschivo; era vicino a dove era posizionato adesso, in una piccola radura poiché era dovuto uscire dalla fitta mughetta per non bagnarsi troppo, dato che era piovuto tutta la notte.

Eravamo al riparo sotto una piccola tettoia costruita da noi cacciatori, circa a metà strada dal percorso usuale che si fa in Val Granda proprio per ripararci in certe giornate piovose.

Non avevo trovato una posizione comoda per sparare e la capra era ancora coricata, ciò nono-

stante decisi di sparare, sia per il tempo nebbioso sia per la paura di perderla, poiché bastava che lei facesse un balzo e sarebbe scomparsa nel fitto del bosco. Ero decisamente in ansia, tuttavia con

tutte queste preoccupazioni partì il botto: vedommo il suo balzo e sparire come avevo previsto.

Dalla reazione dell'animale ci sembrava a tutti che io l'avessi colpita, aspettammo una ventina di minuti nell'attesa di vederla magari tra qualche muggo, ma niente... ci incamminammo in silenzio verso anschluss.

Arrivati sul posto trovammo su un mugo tagliato a fetta di salame del pelo, che ci fece ben sperare ma dell'animale nessuna traccia, neanche una goccia di sangue. Data la pendenza elevata del versante e per l'intreccio intenso dei mughli risultava molto difficoltoso esplorare la zona. Pensammo di chiamare l'amico Paolo, conduttore di cane da traccia, (sempre disponibile per questa sua grande passione nel recupero), che volando arrivò sul posto in meno di un ora assieme alla mitica Zara.

Ritornammo sull'anschluss dal quale Zara partì decisa verso valle su un pendio ripido quasi a strapiombo ma fortunatamente molto boscato, che ci impediva di fare una camminata sciolta ma ci permetteva di rimanere in piedi trattenendoci con le mani ai mughli e agli arbusti fradici d'acqua. Zara seguiva a fatica l'esule traccia senza trovare nessuna macchiolina di sangue, poi improvvisamente invertì la rotta e si diresse nella direzione da dove eravamo partiti.

Decidemmo di desistere vista la velocità con cui volava la camoscia senza lasciare tracce ematiche. Nel frattempo Giulio aveva ispezionato l'anschluss meticolosamente trovando il foro della pallottola nel terreno ed ipotizzando che il salto della capra fosse stato dovuto al colpo sotto la pancia e che conseguentemente aveva lasciato nel salto del pelo sul ramo soprastante.

Ritornammo a casa delusi non tanto per il mancato abbattimento quanto per la curiosità di non sapere l'età di quel superbo capo, ma non prima di esserci fermati a pranzo, anche se bagnati, all'antica Osteria al Termine (sull'Altipiano delle Vezzene) ben nota nei racconti di Mario Rigoni Stern e ai soldati del '15-'18 di entrambi i fronti.

Dopo alcuni giorni ritornammo al primo osservatorio di buon'ora e in silenzio. Questo appostamento sta a circa un'ora a piedi da dove si lascia la macchina, a circa 1500 m di quo-





ta. Mentre stava albeggiando vedemmo a circa 700 m alcune sagome di camoscio, aspettammo per poterle stimare meglio. C'erano tre femmine con i piccoli e più in basso una femmina solitaria. Decidemmo subito l'avvicinamento e senza far rumore ci incamminammo tutti e tre in fila indiana.

Il cammino era lento soprattutto nell'attraversamento dei canali ricchi di sassi in posizione instabile, che ci obbligavano a spostarli con le mani per non farli precipitare a valle causando rumori sospetti. Man mano che ci avvicinavamo ai camosci il cuore batteva all'impazzata per l'emozione di arrivare a tiro in silenzio.

Finalmente ci ritrovammo al riparo di un piccolo dosso che ci separava dal branco che ignaro pascolava tranquillamente sopra di noi a circa 250 m.

Nel frattempo la giornata era una delle migliori, molto limpida e il sole anche se ormai alto sull'orizzonte lasciava questa valle ancora in ombra favorendo così un'ottima illuminazione.

Cercammo la capra vecchia che nel frattempo si accompagnava ad un jahrling probabilmente suo figlio dell'anno antecedente. Tutti

e due i capi erano simili, per struttura scadente e debilitata, sicuramente sotto peso.

I due esperti incominciarono a discutere sotto voce sulla possibile età della camoscia e se fosse accompagnata o no dal piccolo, fortunatamente essendo noi posizionati più in basso rispetto agli animali si poteva intravedere, tra una pianta e un arbusto, il "pieto", le mammelle della capra, piccole e non succhiate con tutto il pelo attorno.

Mentre loro erano intenti alle loro discussioni, dovetti allontanarmi per un impellente bisogno fisiologico, che mi distrasse per alcuni minuti dalle loro diatribe, al ritorno si erano accordati e convinti che quella era una femmina di 1ª classe e mi dettero il permesso di sparare.

Distesomi immediatamente per terra cercai di sistemare il cavalletto sull'erica. La capra continuava a pascolare, muovendosi di continuo con dietro lo jahrling. Io la seguivo nel cannocchiale spostando continuamente il fucile... fin tanto che si fermò nel pulito, ma appoggiando il calcio sullo zaino sentii che leggermente basculava e remore della padella precedente cercai qualcosa di più solido e sicuro come un sasso che però non trovai nelle zolle di erica. Mi ri-

cordai allora che nello zaino tenevo un “cogno”, cuneo di legno di cirmolo, appunto per questi casi difficili che permette quando il bipiede è bello solido di posizionare anche il calcio e con movimenti millimetrici affinare la croce del canocchiale sul bersaglio. Il calcolo della distanza e del conseguente punto d’impatto, avendo un Eliminator della Burris, è immediato, bastava solo che la capra si fermasse per quell’attimo fatale; invece da sopra arrivò un maschietto di 2-3 anni che cercò in ogni modo di allontanare la capra dal branco.

Anche questo maschio sembrava un animale debilitato, magro e sotto peso, forse anche lui discendente da questa vecchia femmina.

Dopo averla spinta su per un roccione la seguì in una valletta, ma lei ritornò dov’era prima, sempre con dietro lo jahring e il maschietto creandomi quindi un po’ di confusione nella ricerca tra i cespugli dell’animale predestinato. Pensate com’era il mio stato d’animo nel seguire tutto il movimento con il fucile in continuo spostamento. Finalmente in un attimo di esitazione la camoscia si fermò e mi mostrò il suo fianco destro. Sparo... la vidi distintamente accusare il colpo e andare a distendersi dietro un cespuglio di ontani, ma mentre la capra si stava accasciando il maschietto la rincorse e la incornò da dietro per farla rialzare e questo per ben due volte (ero pronto a sparargli, lascia la morire in pace) finché non la gettò di sotto da una rupe nella valletta sottostante e poi sparò assieme a tutto il gruppo.

Arrivarono subito i Weimannsheitl e partimmo subito al recupero. Appena fummo sull’animale contammo immediatamente gli anni, che segnavano dai 13-14, sentimmo immediatamente la leggerezza della bestia. Dopo aver onorato la camoscia in stile mitteleuropeo la disponemmo nello zaino. Si sentì subito che il peso era minimo, riscontrato poi in soli 16 kg, però aveva un bel trofeo tipico per quell’animale.

Ci fermammo a brindare più volte a questo evento, sia per il bel tiro che per la giusta valutazione dell’età, in quanto sembrava che questa fosse la camoscia più vecchia prelevata fin ad ora nella nostra Riserva.

Alla sera a casa ci fu il solito trambusto di festa e abbeverata con prosecco per l’eccezionalità dell’evento. Tutti volevano vederla e congra-

tularsi con me al che rispondevo che la riuscita dell’ottimo abbattimento doveva essere allargato e condiviso con miei accompagnatori.

Nei giorni che seguirono riflettei a lungo su quanti camosci avevamo visto nelle nostre uscite e quanti sembravano sotto i parametri dello standard normale, questo anche suffragato da altri capi scadenti che furono abbattuti in seguito.

Lasciatemi ora a questa mia considerazione non solo retorica: se noi continuiamo ad abbattere bei capi con ottimi trofei e pesi eccellenti nelle statistiche sembra che la popolazione stia bene e sia in equilibrio, invece ci ritroveremo dopo alcuni anni con una popolazione debilitata e certamente facile preda di varie malattie prima fra tutte la “cara rognà”; sarebbe pertanto opportuno cambiare per un po’ di tempo mentalità ai cacciatori nella scelta della vera selezione (questo soprattutto con l’aiuto dei media). Costerà certo la rinuncia di un bel trofeo per uno più modesto ma che potrà salvare la specie nel suo futuro e darci modo così di usufruire per molto tempo dei famosi interessi, e questo potrà realizzarsi solo ed unicamente se si mantiene un buon capitale.

Quale allevatore folle sacrificerebbe i più bei esemplari e terrebbe per la riproduzione quelli scadenti? Pertanto anche “noi gestori” dovremmo comportarci come il buon allevatore che manda in riproduzione chi trasmette i geni migliori per quella specie. ■

